

ALBERÉ DI TENNA (Trento)

Le due cuspidi silicee qui riprodotte in grandezza naturale e consegnate al Museo Tridentino di Scienze Naturali, venivano raccolte da chi scrive nella zona dell'Alberé di Tenna (quota 642 m s.l.m.), tra i Laghi di Caldonazzo e Levico, nell'estate del 1966: rinvenimento fortunoso ma tardivo, tanto da non poter essere menzionato in un più sostanzioso "Appunto" apparso l'anno prima su altra Rivista ¹⁾.

La plaga dell'Alberé, attraversata dalla provinciale per Ischia-Tenna, è posta in una leggera depressione pianeggiante, infittita da

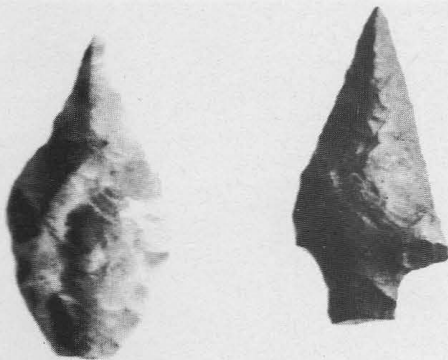
¹⁾ BRIDA L., **Appunti su rinvenimenti preistorici nella zona del Lago di Caldonazzo**. Studi Trentini di Scienze Storiche, 1965, fasc. III, pp. 279-291.

un ampio bosco di conifere: posto attraente, che non poteva sfuggire alle mire della "valorizzazione" turistica in fase di lancio. Con tali presupposti, veniva progettata la costruzione di una piscina ad uso di un vicino hotel. I lavori di approntamento, condotti a ritmo battente a mezzo di grosse ruspe, ma sospesi successivamente per ragioni economiche, misero in luce una robusta piattaforma di circa 60 mq.²), costituita da tronchi di quercia (ø 50-60; lunghezza 6-8), parte interi, altri spaccati longitudinalmente, tenuti insieme da legamenti lignei: ma lo scempio operato dai mezzi meccanici e la rapida asportazione dei tronchi in una vicina segheria, non consentiva ulteriore approfondimento d'indagine.

La stampa locale³), in una affrettata nota desunta da postume testimonianze orali, definiva la scoperta dell'Alberé come "la massicciata di una antica strada": proposta che, fin dall'inizio, non convinceva nessuno proprio perché – se di strada si doveva parlare – questa poteva trovare spazio e agibilità sul terreno compatto ai bordi dello scavo, rendendo superfluo un passaggio artificiale su acquitrino.

Le perplessità del primo momento venivano parzialmente chiarite – pur nell'ambito dell'osservazione superficiale e del mancato sondaggio scientifico – quando alla scoperta dell'Alberé si affiancava – quasi contemporaneamente – analogo rinvenimento nello stagno di Costalovara, sull'Altopiano del Renon, in Alto Adige. Anche lassù, le caratteristiche presentavano affinità sorprendenti: una piattaforma approntata verosimilmente in funzione d'un esiguo insediamento umano, inserita in un bacino artificiale favorito da condizioni ambientali propizie, difesa da una cintura d'acqua regolabile e contenuta da un muro in terra battuta in corrispondenza del bordo a valle del complesso.

L'attribuzione della "paternità" dell'opera rimaneva allora compito da risolvere: nell'"Appunto", pur con le doverose cautele, assegnavo ad elementi indigeni le possibilità d'intervento, basandomi soprattutto sulle deduzioni del Bosch⁴), che indicava tali popolazioni abitatrici prevalenti di torbiere, di stagni e laghetti di gran parte della



fascia alpina, con particolare riguardo alla Svizzera, all'Austria e all'Italia Settentrionale.

Con la successiva scoperta delle due cuspidi, oggetto di questa comunicazione, il problema etnico rimane pur sempre aperto: le selci, rilevate nel materiale di riporto dell'angolo NE della profonda fossa quadrangolare, affioranti da un breve tratto levigato dal passaggio dei mezzi meccanici, non pare possano apportare – a mio avviso – contributi decisivi per la soluzione del quesito, né un volonteroso sondaggio su una superficie disastata quale quella dell'Alberé, si rivelerebbe oggi vantaggioso.

L. Brida

²) Ciò in base agli elementi superstiti: ma la piattaforma originale, a nostro avviso, doveva essere maggiore.

³) "L'Adige", Trento, 5 luglio 1959.

⁴) BOSCH P., **Les Indoeuropéens**. Paris, Payot, 1961, p. 202.